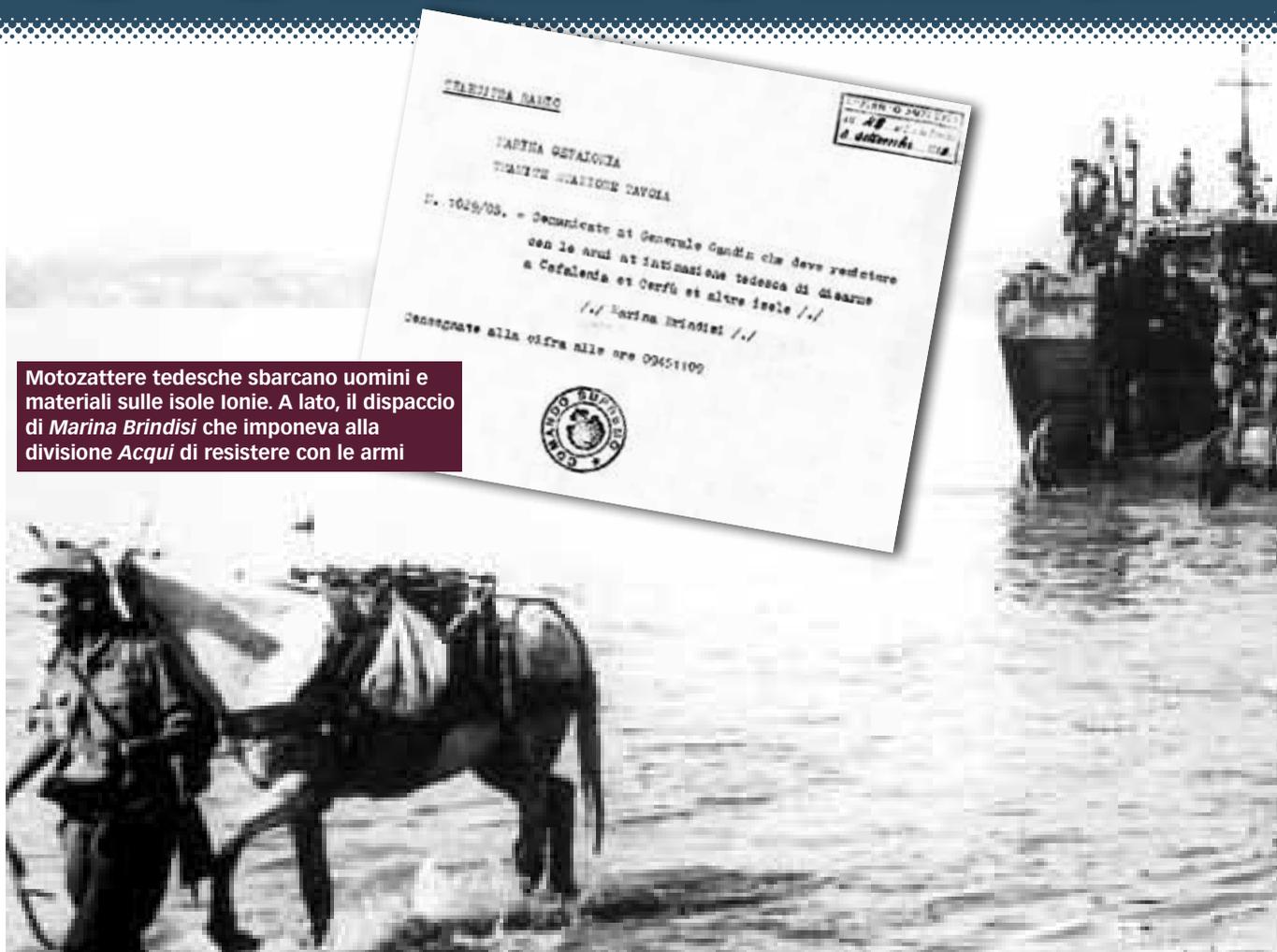


I Morti di Cefalonia



Motobatterie tedesche sbarcano uomini e materiali sulle isole Ionie. A lato, il dispaccio di Marina Brindisi che imponeva alla divisione Acqui di resistere con le armi

Ci sono i fatti. Poi le loro narrazioni. Vi sono il mito e il suo uso, secondo i tempi della politica. Vi è la storia del mito. La storia, cioè l'accertamento dei fatti arriva per penultima. Ultimo è l'inquadramento di un episodio nel suo contesto generale. Poiché è l'ultimo, questo giunge quasi sempre in ritardo e non influisce né sull'uso politico del mito, né sulla narrazione, o «luogo comune» (la «vulgata»). Difficile quindi scalfire quanto ognuno crede di sapere e ripete e senza ammettere che venga messo in discussione. La ricerca è così un'impresa disperante perché il suo esito è quasi sempre sco-

modo. Toglie lucentezza a una delle migliaia di «casi» che popolano un Grande Evento. La Seconda guerra persiana è solo quella dei Trecento delle Termopili. Che cosa verrà ricordato della Seconda guerra mondiale? Che cosa rimarrà degli italiani in quella guerra? Sono domande che settant'anni dopo il 1943 s'impongono a chi voglia fare un minimo di bilancio davvero attendibile al di là delle paludi della retorica e delle trappole della mitologia. Piaccia o meno, la memoria dell'Italia nella Seconda guerra mondiale è legata a sconfitte e a ritirate, a lutti e a tragedie, a navi affondate, a «torti» subiti... Chi ha dichiarato guerra non può lamentare le conseguenze della sconfitta. Doveva metterla in conto, prepararsi, fare in modo che fosse meno indolore. Le guerre, come

Uccisi non una, ma molte volte: dai tedeschi che li assalirono dopo l'armistizio. Dagli inglesi che li affondarono nelle navi che li deportavano in Europa. Dal governo italiano che ne ingigantì il numero per avere più peso nelle trattative di pace con gli anglo-americani (ma gli Alleati di quel numero se ne fregarono quando imposero la loro pace «cartaginese» all'Italia). E infine dagli storici che dopo 70 anni ancora faticano a fare i conti con la tragedia dei soldati della Divisione *Acqui*

di Aldo A. Mola



gli Stati, non sono né morali né immorali. Sono guerre. La tragedia della Divisione *Acqui* ne è il paradigma.

I fatti di Cefalonia e Corfù sono noti. Eppure la loro narrazione, anche in sedi ufficiali e ufficiali, continua a ripetere leggende, come deplora Massimo Filippini, avvocato, figlio di uno dei caduti di Cefalonia, da decenni impegnato in ricerche d'archivio che hanno il merito di aver smosso con studi rigorosi le acque stagnanti del conformismo e di aver indicato le responsabilità a monte della catastrofe della Divisione *Acqui*. Una goccia nell'oceano della guerra (circa 1.650 italiani caduti nella rappresaglia tedesca sui cinquanta milioni di morti di tante nazionalità caduti su tutti i fronti in sei anni) e, tuttavia,

un caso per ogni verso emblematico. Ogni anno nuovi contributi critici e documentari riportano all'attenzione la catastrofe dei militari italiani dopo l'annuncio della resa la sera dell'8 settembre 1943. Da quel momento il silenzio del Comando Supremo venne di quando in quando rotto da «ordini», talvolta ambigui. Quello spedito al generale Antonio Gandin l'11 settembre 1943 dal Comando Supremo tramite *Marina Brindisi* era invece chiarissimo: «Deve resistere con le armi at intimidazione tedesca di disarmo a Cefalonia et Corfù et altre isole». Quel dispaccio era la riprova di un fatto sul quale la riflessione scivola in genere via veloce: e cioè che la catena di comando nei vertici militari all'indomani della resa incondizionata venne ripristinato velocemente, quanto meno sul piano del-

le disposizioni senza che però queste fossero accompagnate da atti.

Il pomeriggio dell'8 settembre in presenza del re Vittorio Emanuele III i vertici del governo e militari nell'improvvisato e cosiddetto «Consiglio della Corona» (organo mai esistito né nella forma né nella sostanza) non erano affatto informati dell'imminente annuncio della resa da parte degli angloamericani, tanto che nella concitazione venne persino avanzata l'ipotesi di disconoscerla. Si è ripetuto che i vertici dello Stato non potevano non sapere. Ma se davvero ne erano informati quella riunione non avrebbe avuto l'andamento che ebbe secondo tutte le fonti una volta tanto concordi. Se ne trae che, al di là dell'apparente indolenza del maresciallo Pietro Badoglio, capo del governo, e

tembre, per tamponare le falle più gravi. Al Comando supremo, quattro giorni in più avrebbero fatto molta differenza per scelte fondamentali. Oggettivamente, l'annuncio così intempestivo fece tutto il male possibile sia alle istituzioni del vinto sia alle Forze Armate, come del resto era nelle intenzioni pubblicamente dichiarate da Roosevelt e da Churchill: eliminare per sempre l'Italia dal novero delle (aspiranti) potenze maggiori e ridurla a provincia del loro «impero».

Cefalonia torna incalzante nella memoria anche perché trovò il suo cantore in Marcello Venturi che in «Bandiera bianca a Cefalonia» la propose all'attenzione quale monito: tenere viva la memoria per non ripetere gli errori del passato. E' però impossibile condividere i modi e i mezzi attraverso i quali la

questi due ultimi casi l'Italia combatté per le proprie colonie: una guerra comprensibile, perché i precedenti erano l'Eritrea, la prima guerra d'Africa del 1894-96, l'impresa del 1911 Libia varata da Vittorio Emanuele III e da Giovanni Giolitti (statista nient'affatto «pacifista» quand'era il momento di usare il bisturi militare), la riconquista della Libia tra il 1920 e il 1931 (recentemente riletta da Federica Saini Fasanotti) e la guerra d'Etiopia del 1935-1936. Le colonie si trovarono in guerra non perché dal loro territorio dovessero muovere all'assalto dei confinanti anglo-francesi ma perché così era stato deciso da Roma, che dichiarò guerra con riserva mentale. Infatti su tutti i fronti venne impartita l'identica direttiva: osservazione difensiva, quasi il Paese fosse minacciato da Francia e Gran Bretagna, che avevano le loro gatte da pelare con la Germania. La mobilitazione bellica nelle colonie era insomma la continuazione della costruzione della nazione nel quadro della grande politica dal 1861 o quanto meno dal 1885 in poi. L'Italia non aveva motivo di provare imbarazzi più di quanti dovesse sentirne ogni altro Stato europeo. E poi, come ha spiegato bene Nico Perrone in «Progetto di un Impero. 1823» (ed. Città del Sole), gli Stati Uniti impararono presto la lezione e fecero perfino di meglio (o di peggio, secondo i punti di vista). Nel giugno 1940 l'«offensiva» italiana contro la Francia ebbe esito meno che modesto. Nel 1942 poi gli italiani avanzarono nel territorio di Vichy per tamponare l'irruzione germanica sul Mediterraneo a bilanciare, per quanto possibile, la prospettiva angosciante: dal 1938 l'Italia confinava

L'8 settembre gli alti comandi continuarono a funzionare trasmettendo direttive, nella legittima convinzione di avere ancora quattro giorni a disposizione per tamponare le falle

della mai chiarita «latitanza» del generale Vittorio Ambrosio, in viaggio a Torino nelle ore decisive per le sorti dello Stato e malgrado fosse ormai imbastito il trasferimento dei vertici dello Stato in Puglia, gli alti comandi continuarono a funzionare, nell'unico modo possibile: la trasmissione di direttive, nella legittima convinzione di avere ancora quattro giorni a disposizione, cioè fino al 12 set-

tragedia è stata riproposta agli italiani a cominciare dai film storiograficamente deboli, inclini a sentimentalismi melensi e, in sintesi, mistificatori, alla retorica che pretese farne la prima manifestazione della Resistenza. La narrazione di Cefalonia è analoga a quella della spedizione italiana in Russia: due vicende del tutto diverse dalla guerra in Africa Orientale e in Africa Settentrionale. In



Due foto degli ufficiali italiani trucidati a Cefalonia come «franchi tiratori»



con il Terzo Reich al Brennero; ora se lo trovava anche a Tolone e Marsiglia. Quell'occupazione non registrò fatti d'arme significativi. Edgardo Sogno, che vi fu ufficiale del *Nizza Cavalleria*, ricordò sempre che la 4ª Armata era detta *Armée Parfum*, «Armata Profumo», vuoi perché la Costa Azzurra era celebre per le sue essenze, vuoi perché negli ozi se ne faceva grande uso.

Nel dopoguerra la ricostruzione delle battaglie, in specie dello sfondamento russo-sovietico sul fronte del Don, l'epopea della ritirata e gli interrogativi sulla sorte di prigionieri e «dispersi» prevalse sulla ricognizione dei motivi dell'intervento (poco gradito da Hitler) e del peso che esso ebbe sul crollo non solo di Mussolini ma dell'Italia stessa. A sua volta la fallimentare aggressione alla Grecia (28 ottobre 1940) e la connessa guerra contro la Jugoslavia non entrarono nella grande narrazione della guerra, cioè nella coscienza collettiva dei contemporanei, perché non produssero nessuna battaglia memorabile, nessuna vittoria smagliante, nessun rovescio preoccupante. Solo occupazione e guerriglia. Operazioni di polizia, più che imprese militari, anche per il groviglio di odii antichi e di interessi di altre potenze, a cominciare dall'«alleato germanico» che, assieme all'Austria annetté le pluriscolori mire dell'Impero Asburgico. Una guerra infelice, tanto nella conduzione quanto nelle conseguenze politico-diplomatiche, nel lungo contenzioso italo-albanese e italo-iugoslavo, lasciato in eredità agli Stati sorti dalla deflagrazione della Repubblica di Tito e ora in via di assopimento, soprat-

tutto per l'estinzione di quanti vi ebbero parte e attendevano risarcimenti dei torti subiti.

Dalla documentazione nota consta che sino all'estate 1943 nessun alto comando italiano nei Balcani e in Grecia, isole comprese, percepì quanto sarebbe potuto accadere nel volgere di poche settimane. Da Roma non venne mandato alcun segnale d'allarme. D'altronde Roma non poteva far trapelare alcun indizio delle trattative avviate per ottenere di arrendersi senza condizioni nelle sole mani degli angloamericani, «agenti a nome di tutte le Nazioni Unite», come recita il preambolo dei due armistizi, e non anche, nominativamente,

Per saperne di più

- **Marcello Venturi**, «Bandiera bianca a Cefalonia», Feltrinelli, 1963
- **Elena Aga Rossi e Mari Teresa Giusti**, «Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani, 1940-1945», il Mulino
- **Marco Clementi**, «Camicie Nere sull'Acropoli. L'occupazione italiana in Grecia (1941-1943)» DeriveApprodi, 2013
- **Hermann Frank Meyer**, «Il massacro di Cefalonia», a cura di Manfred H. Teupen, Gaspari Editore, 2013
- **Luigi Rossi**, «Una scelta per l'onore e per la patria. Cefalonia tra storia e memorie», Plectica, 2013
- **Massimo Filippini**, «La tragedia di Cefalonia. Una verità scomoda», IBN, 2004
- **Massimo Filippini**, «I caduti di Cefalonia: fine di un mito», IBN, 2006



Fino all'estate 1943 nessun alto comando italiano nei Balcani e in Grecia, isole comprese, percepì quanto sarebbe potuto accadere nel volgere di poche settimane

dell'URSS. Mantenere la segretezza più assoluta comportò molti sacrifici, incluse le conseguenze (previste anche se non analiticamente verbalizzate) della opacità delle direttive diramate dal Comando Supremo a quelli d'armata in un quadro bellico che in tutti i teatri operativi da anni vedeva le truppe italiane gomito a gomito con quelle germaniche: era il caso dei Balcani e della Grecia, isole Ionie comprese. Tra fine luglio (quando il governo Badoglio ebbe la certezza di tenere in pugno il Paese con la ferma applicazione della circolare Roatta sull'ordine pubblico dopo il fermo di Mussolini, lo scioglimento del Partito Nazionale Fascista, dei suoi organi e della Camera dei Fasci e delle Corporazioni e la neutralizzazione della Milizia) e fine agosto, quando la trattativa armistiziale giunse a positiva conclusione, trascorse appena un mese. Se già non ne aveva la certezza, da quanto era emerso con chiarezza sin dallo sbarco anglo-americano in Sicilia, la guerra per l'Italia era ormai perduta e bisognava risparmiare ulteriori sacrifici. Quali motivi rimanevano per continuare a com-

battere? Le colonie erano tutte in mano nemica, la Sicilia anche, il Paese stava per essere assalito ed era indifendibile. La flotta e l'aviazione non erano in grado di impedire l'assalto alle coste. Gli

«Eccidio di Cefalonia»



La voce
«Eccidio di Cefalonia»
esiste su Wikipedia in 6 lingue

Accuratezza ★★★★★

Fonti e note ★★★★★

Bibliografia ★★★★★

Controversie ★★★★★

★ Vetrina in nessuna lingua

👁️ Gendarmi della Memoria ★★★★★

minimo ☆☆☆☆☆ massimo ★★★★★



La strage dei soldati della *Acqui* diventa un'icona per Hitler che vuole la sua vendetta per il tradimento. Ma anche per i governi italiani, come segno di riscatto e di lotta antifascista

angloamericani avevano mano libera e depistarono il governo promettendo lo sbarco a nord di Roma e nell'Alto Adriatico. Badoglio finse di crederlo per avallare la resa, salvo evacuare Roma dinanzi alla rassegnata constatazione che i piani dei vincitori erano del tutto diversi.

In quel quadro s'inserì l'episodio di Cefalonia: il più conosciuto ma niente affatto unico. La storia della 1ª Divisione da Montagna tedesca di Hermann Frank Meyer, proposta col titolo «Il massacro di Cefalonia» (a cura di Manfred H. Teupen per l'editore Paolo Gaspary) evidenzia l'abisso tra i tedeschi e gli italiani all'indomani dell'8 settembre: i primi si battevano per la vittoria, i

secondi per l'onore, come documenta la condotta dei comandanti da Carlo Vecchiarelli a Mario Gandin. Tra la resa di Cassibile (3 settembre) la dichiarazione di guerra alla Germania da parte del reno d'Italia (16 ottobre) trascorse il lungo mese scandito in rapida successione da due fasi: nella prima il governo ordinò ai comandi di resistere ad aggressioni «da qualunque parte avvenissero», nella seconda precisò di reagire contro i tedeschi. Fu la direttiva data al generale Gandin, che a Cefalonia si trovò a fare i conti con la richiesta germanica di consegnare le armi. Come conferma Meyer, dopo il fallito tentativo di disarmo degli italiani a Corfù, il rifiuto della consegna delle armi da parte del generale Gandin (13-14 settembre) e un primo vano at-



Il generale Antonio Gandin comandante la divisione *Acqui*

tacco germanico (17-20 settembre), in uno dei consueti parossismi Adolf Hitler dette l'ordine perentorio di fucilare tutti i militari italiani a Cefalonia. Per lui erano simbolo del «tradimento» degli italiani, di Casa Savoia, di un popolo che andava punito. L'annientamento della Divisione *Acqui* divenne emblema non per le scelte di Gandin e per quanto poi se ne scrisse, ma proprio perché fu Hitler a farne una icona. La 1ª Divisione eseguì gli ordini. Tra il 21 e il 23 la battaglia di Cefalonia si risol-

Cefalonia, il triste conto delle perdite

La tragedia di Cefalonia ha molti padri. Proprio perché è tra quelle da decenni messe sotto i riflettori della narrazione, del mito e di «interessi» di varia natura, diviene necessario fissare alcuni dati. Tra il 25 luglio e la resa senza condizioni del settembre 1943 l'Italia contava in Grecia dieci divisioni: 235mila uomini. Forte di 172 mila militari, l'11ª Armata era agli ordini del generale Carlo Vecchiarelli. Altri 63 mila erano accorpati in *SuperEgeo*, nelle isole del Dodecaneso. Il 28 luglio l'11ª armata passò agli ordini operativi del generale tedesco Lohr. Come su tanti altri fronti, germanici e italiani erano compenetrati a tutto vantaggio dei tedeschi che disponevano di mezzi bellici e servizi informativi di gran lunga superiori. Ciò che però più conta è che mentre i tedeschi facevano la guerra gli italiani non vedevano l'ora di uscire. Con l'avvento del governo Badoglio non occorre molta fantasia per intuire o almeno sperare che tutto stesse per finire. Secondo gli accertamenti più recenti e attendibili (dovuti soprattutto a Massimo Filippini), a Cefalonia caddero 1.679 militari italiani, in combattimento o fucilati dai tedeschi. Morirono 314 ufficiali, 136 dei

quali vennero abbattuti alla Casetta Rossa da plotoni di esecuzione. Dei quasi ottomila sopravvissuti ai combattimenti alcuni nuclei riuscirono a dileguarsi, parte nelle file dell'ELAS, cioè il fronte greco di liberazione, parte raggiunsero il Peloponneso. Il grosso rimase «vittima della guerra». Il 28

settembre 1943, 720 degli 840 italiani imbarcati sul piroscafo tedesco *Ardena* (e destinati all'internamento in Germania) andarono a picco perché la nave urtò le mine poste dagli inglesi per ostacolare l'uscita dal porto (vittime degli Alleati, dunque). Altri 544 su 720 morirono nel naufragio del piroscafo italiano *Maria Amalia* affondato dal sottomarino inglese *Trooper*. Un altro centinaio di italiani morì nell'affondamento della motovedetta *Alma* da parte del sommergibile inglese *Torbay* (22 novembre). Sull'isola rimasero 1.600 prigionieri, parte dei quali integrati in reparti della Repubblica Sociale. Quando abbandonarono Cefalonia (ottobre 1944) i tedeschi lasciarono alle spalle i prigionieri: 1.286 uomini vennero così trasportati a Taranto. Ognuno aveva la propria storia da raccontare, ma l'Italia viveva tempi del tutto diversi. La macabra contabilità dei fatti di Cefalonia è stata quasi subito ben nota a chi aveva motivo di conoscerla, ma non ebbe possibilità o motivo di farla conoscere, perché quella tragedia faceva parte di un confronto politico, che andava oltre le istituzioni subordinate. Di lì il silenzio dei militari: non per omertà, ma perché sono militari. (AAM) ■



Il libro di Massimo Filippini sull'eccidio di Cefalonia con i dati più attendibili sulle perdite subite dagli italiani

AI SOLDATI DELLA DIVISIONE "ACQUI"
MARINAI E FINANZIERI DI PRESIDIO NELL'ISOLA
OFFERTISI VOLONTARIAMENTE
NELLA LOTTA CONTRO GLI AGGRESSORI NAZISTI
CADUTI DAL 15 AL 26 SETTEMBRE 1943
IN COMBATTIMENTO: UFF. 65 SOTTUFF. E SOLDATI 1250
FUCILATI: UFF. 155 SOTTUFF. E SOLDATI 5000
DISPERSI IN MARE: SOTTUFF. E SOLDATI 3000
L' ITALIA RICONOSCENTE

CEFALONIA - CORFU

PER UNA SCELTA DI DIGNITÀ I SOLDATI
DELLA DIV. "ACQUI" NON SI ARRESERO.
IN 10260 CADDERO IN COMBATTIMENTO.
TRUCIDATI DAI NAZISTI O IN MARE.
ADDITTANDO AL POPOLO ITALIANO LE VIE
ARDUE E GLORIOSE DELLA RESISTENZA.

Lapidi alla memoria dei caduti di Cefalonia: ovunque nelle commemorazioni ufficiali si continua a ripetere un irrealistico conteggio delle vittime «al rialzo»

se in un bagno di sangue per la netta superiorità di fuoco e la determinazione dei tedeschi, comandati da ufficiali che avevano combattuto da un capo all'altro dell'Europa e applicato metodi spietati in Polonia, Francia, Russia e Caucaso, Montenegro, Tessaglia, Epiro, Albania, sempre lasciando dietro di sé una scia di sangue.

Dopo la resa e la cattura, il 24 settembre vennero fucilati il generale Gandin e 136 ufficiali. Nel corso dei combattimenti i tedeschi ebbero 60 morti, 104 feriti e 7 dispersi. Il numero degli italiani caduti negli scontri, fucilati dopo essere stati presi prigionieri e infine vittime, successivamente, durante il trasporto dei prigionieri sul continente, è stato al centro di un lungo «balletto delle cifre», come ricorda Meyer sulla scorta di decine di studi. I primi a ingigantirle furono i comandanti germanici per ammansire e compiacere Hitler, che aveva ordinato lo sterminio totale degli italiani. Va del resto ricordato che il 23 settembre Mussolini presiedette alla Rocca delle Caminate la prima riunione dello Stato repubblicano d'Italia, poi Repubblica Sociale Italiana: infierire su italiani non era il miglior viatico per la nuova dispari alleanza. Di seguito furono i primi memorialisti italiani, quali «*Triarius*» (tenente colonnello Ugo Maraldi) e l'ufficio stampa della presidenza del Consiglio (Ferruccio Parri) che il 13 settembre 1945 affermò: «tutti i reparti o militari isolati» catturati dai tedeschi a Cefalonia furono «immediatamente passati per le armi: 4.750 uomini di truppa e 155 ufficiali cui si aggiunsero altri 186 ufficiali fucilati il 24 settembre». Secondo quel rapporto gli italiani inflissero ai tedeschi la perdita di 1.500 uomini, 19 aerei e 17 mezzi da sbarco, ma a loro volta persero complessivamente nove-

mila uomini e 406 ufficiali. Anche due cappellani, don Romualdo Formato e don Luigi Ghilardini, concorsero non solo a dilatare il numero effettivo dei caduti e dei fucilati (novemila soldati e 406 ufficiali secondo Ghilardini) ma anche a gettare sui tedeschi la taccia infamante di crudeltà fine a se stessa.

Gli stessi dati (tremila o cinquemila o più) vennero ribaditi in pubblicazioni ufficiali del ministero della Difesa nel 1947, nel 1975 e poi ancora successivamente. Recentemente (come deplora Massimo Filippini) riviste ufficiose delle Forze Armate ripetono dati fumosi, ormai del tutto confutati, mentre anche nella prefazione al poderoso volume di Meyer, Giorgio Rochat ripete le sue stime: 3.800 italiani ca-

l'assistenza attiva all'Italia nella fase più critica (il Re e Badoglio dovevano sbrogliarsi da soli la complessa matassa della resa dei conti con la Germania) ma si erano impegnati a modificare in favore dell'Italia le durissime clausole della resa in proporzione all'entità dell'apporto dato dal governo e dal popolo italiano alle Nazioni Unite durante il resto della guerra. Dichiararono altresì «senza riserve» che «ovunque le forze italiane e gli italiani combatteranno i tedeschi... riceveranno tutto l'aiuto possibile dalle forze delle Nazioni Unite». Quindi, ricordare il tributo di vite, anzi accrescerne l'entità, era necessario, era patriottico, anche se non rispondeva ai fatti realmente avvenuti. Faceva parte della storia del mito e del mito come fattore di

Le clausole dell'armistizio prevedevano che le condizioni dell'Italia sarebbero migliorate in base al suo apporto alla «causa alleata». Era dunque imperativo far vedere d'aver avuto molti caduti

duti sull'isola e 1.360 in mare. Sfuggono i motivi del «balletto di cifre» da parte degli storici. Si comprendono, invece, quelli delle istituzioni, sino alla «celebrazione» che il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi volle fare a Cefalonia della Divisione *Acqui* quale emblema del sacrificio italiano nella lotta contro il totalitarismo e per il proprio riscatto. Era l'inizio di un lungo segmentato cammino per la riscoperta della Patria. Nella «Dichiarazione» di Quebec (agosto 1943, mentre erano in corso i preliminari della resa) gli anglo-americani avevano precisato che l'armistizio non comprendeva

storia. A Cefalonia (e non solo lì, ben inteso) gli italiani vennero lasciati soli. Settant'anni dopo c'è motivo di ricordare l'entità vera dei fatti, provare sdegno nei confronti degli autori del massacro ma al tempo stesso non tributare gratitudine per chi (inglesi e americani) non dette alcun aiuto e che nel trattato di pace del 10 febbraio 1947 non riconobbe alcun merito al contributo del Regio Esercito e del Corpo Volontari della Libertà per la vittoria delle Nazioni Unite.

Aldo A. Mola
aldoamola@alice.it